Quotidiano / Anno LVII / N. 44 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Venerdì 22 febbraio 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

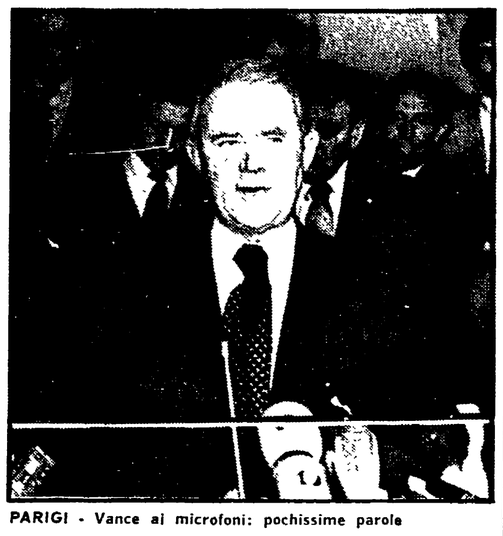
Domenica una grande diffusione

Per la diffusione straordinaria dell'Unità di domenica 24 febbraio, le sezioni, gli attivisti e i diffusori stanno svolgendo un intenso lavoro di organizzazione. Continuano a pervenire gli impegni. Tra gli ultimi obiettivi comunicati ci sono Bologna con 75 mila copie; Novara 3000, Viterbo 3000, Napoli 18.000, Perugia 4300 copie in più della normale diffusione domenicale, Terni 2000 in più. Prosegue frattanto la sottoscrizione straordinaria per il rinnovamento tecnologico del nostro giornale; anche oggi pubblichiamo una intera pagina dedicata ai messaggi, ai suggerimenti dei lettori, e agli elenchi dei sottoscrittori. A PAG. 12

Il viaggio di Vance in Europa

A PARIGI QUASI UNA ROTTURA

Quattro ore di colloquio per registrare le divergenze - Giscard non lo ha incontrato - Ripetuto no a sanzioni anti-Urss



PARIGI - Vance ai microfoni: pochissime parole

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La visita di Vance a Parigi si è conclusa con un fallimento clamoroso delle pressioni americane per ottenere l'allineamento di uno dei principali alleati europei sulla linea dura di Washington, e con un aggravamento della tensione già esistente fra le due capitali. Preceduta da un incredibile incidente diplomatico, che ha gettato olio sul fuoco delle divergenze franco-americane, la visita di Vance è terminata con un secco congedo sulla porta del Quai d'Orsay, e senza il previsto incontro con Giscard all'Eliseo.

Durante le oltre quattro ore di colloquio con il suo collega François-Poncet, Cyrus Vance non ha potuto che registrare il pieno disaccordo sulle misure di carattere punitivo che gli Stati Uniti vorrebbero imporre nei confronti dell'URSS, e il rifiuto della Francia di fare blocco sulla linea dura degli Stati Uniti. Parigi non intende insomma rinunciare alla ricerca dei mezzi più adatti per salvare la coesistenza tenendo aperta ogni possibilità di dialogo con Mosca.

Uno smacco dunque per Vance che aveva deciso di «giocare grosso» coi francesi per tentare di ricondurli all'«ovile atlantico» dopo il rifiuto del vertice di Bonn. Vance non aveva trascurato nulla in vista di questo obiettivo, fino al punto di commettere un'altra enorme *gaffe* che aveva reso addirittura furibondi gli ambienti responsabili francesi: quella di far pronunciare al suo ambasciatore a Parigi Arthur Hartmann, a poche ore dal suo arrivo al Quai d'Orsay, una vera e propria requisitoria contro la linea francese (ed europea). Parlando mercoledì sera all'«American club» di Parigi, Hartmann aveva definito «*la ricerca di una terza via tra Washington e Mosca una assurdità neutralista... che mi ricorda un episodio del '39 proprio a poco tempo dallo scoppio della seconda guerra mondiale, quando il Belgio organizzò manovre militari rivolte contro la Francia per manifestare a Hitler la propria neutralità*», per concludere che «*è importante non dimenticare mai da che parte si sta*».

La «voce del padrone» non poteva essere più proterva: «*immaginate* — aveva aggiunto infatti Hartmann, che non parlava certo a titolo personale, date le circostanze e il momento — *quel che sarebbe successo se non ci fosse stata alcuna reazione ameri-*

Franco Fabiani

(Segue in penultima)

Per l'incapacità di indicare una credibile proposta di governo

Grave responsabilità sulla DC

Il no della maggioranza al PCI ha aggravato la crisi del paese

Dichiarazioni di Chiaromonte e Di Giulio dopo la riunione della Direzione Si è chiusa ogni possibilità di trattativa politica e programmatica col PCI

ROMA — La DC spaccata praticamente a metà, un blocco eterogeneo di correnti mette in minoranza l'ala che si è battuta su una linea di solidarietà democratica, senza escludere pregiudizialmente la possibilità di associare il PCI al governo. E adesso? Si aspetta la riunione del consiglio nazionale neo-eletto, che dovrà scegliere un nuovo segretario; e intanto si registrano le reazioni degli altri partiti.

Il PCI ha fatto un primo esame della situazione nella riunione della direzione che si è tenuta ieri mattina. Nel pomeriggio Gerardo Chiaromonte e Fernando Di Giulio ne hanno riferito ai giornalisti.

La proposta di promuovere un incontro collegiale tra tutti i partiti, ora che fine fa?

«Con l'approvazione da parte della maggioranza del congresso democristiano di quel preambolo-Donat Cattin, risponde Chiaromonte, evidentemente si è chiusa ogni possibilità di trattativa politica e programmatica con noi. Il congresso dc non ha accolto la proposta di Zaccagnini, sostenuta e ripresentata in modo ancora più esplicito da Andreotti, di aprire un negoziato col PCI per verificare la possibilità di dar vita a un governo di unità nazionale capace di affrontare i problemi drammatici del paese. Facendo questa scelta, che a noi sembra assai grave, la maggioranza del congresso democristiano si è assunta una pesante responsabilità chiudendo di fatto il discorso del negoziato, senza peraltro indicare nessuna via d'uscita dalla crisi, e nessuna ipotesi di soluzione al problema della governabilità».

E allora il PCI si rifugia all'angolo?

«Tutt'altro. Siamo all'opposizione, ci restiamo, e continueremo a combattere la nostra battaglia per contribuire alla soluzione dei gravi problemi italiani, per favorire nuovi processi unitari che riportino all'ordine del giorno la possibilità di un governo di emergenza».

La DC ha scelto la strada dell'arroccamento, tuttavia c'è quel 42%...

«Certamente — osserva Di Giulio —: è un fatto che noi giudichiamo molto importante che una parte assai consistente della DC si sia apertamente pronunciata per la possibilità di dare al paese un governo di unità nazionale. Questo dimostra che non tutto è fermo dentro il partito di maggioranza relativa. E' anche il risultato dell'azione nostra. Ci auguriamo che l'area di Zaccagnini e quella di Andreotti sappiano respingere, come hanno fatto durante il congresso, tutte le manovre che puntano al «pasticcio», e cioè a ricomporre in sede di consiglio nazionale una unità del partito all'insegna della confusione e della assenza di linea».

Puntate alla divisione della DC?

«No — risponde Chiaromonte — chiediamo chiarezza, perchè al paese non servirebbero a niente posizioni di pasticcio, di indeterminatezza, di confusione, di rinvio».

Dunque un 42% della DC che diventa un interlocutore valido, seppure minoritario. Ma se Zaccagnini avesse vinto, e si fosse andati al famoso incontro, la trattativa sarebbe stata davvero possibile?

pi. s.

(Segue in penultima)

De Martino: una ragione di più per ribadire il disimpegno del PSI

ROMA — Con la formazione di una maggioranza di centro-destra a conclusione del congresso nazionale democristiano, la possibilità di un confronto reale tra i partiti democratici è stata sbarrata. Se ne mostrano contenti — e lo dicono — i socialdemocratici e i liberali, che con la loro prorompente soddisfazione scoprono subito il gioco, cercando di riattivare il discorso sulla loro proposta di un governo pentapartito, dal PLI al PSI.

Opinioni diverse affiorano tra i socialisti. Il problema, per loro, è duplice. Da un lato, il PSI ha dichiarato da tempo che la tregua concessa al governo Cossiga è finita (e la direzione del partito, nella prossima settimana, dovrebbe discutere proprio come verificare questa presa di posizione del partito alla luce delle conclusioni del congresso dc); dall'altro, ha posto il problema della prospettiva, di quali governi dovrebbero nascere al di là della «tregua». Il giudizio dello schieramento di sinistra del PSI è molto critico nei confronti delle conclusioni dell'assemblea democristiana. Lo è per molte ragioni, ma in primo luogo perché la creazione di una maggioranza di centro-destra sul «preambolo», chiudendo spazi al confronto tra i partiti, riduce drasticamente le possibilità delle soluzioni politiche positive. Francesco De Martino si chiede come possa, ora, una DC spaccata in due parti esprimere una linea politica omogenea. Ed afferma che, in questa nuova situazione, le cose si fanno più difficili anche per il Partito socialista, poiché quelle soluzioni subordinate rispetto al governo di unità nazionale, che il recente CC socialista ha respinto, diventeranno «*ancora meno accettabili in un rapporto con una DC nella quale è finita con il prevalere una linea più dura, che è precisamente l'opposto di quanto l'emergenza posta dai socialisti come fondamento della loro politica richiede*». Della stessa opinione è Fabrizio Cicchitto, il quale giudica, dopo il congresso dc, «*ancor più improponibile il pentapartito*», in un quadro di rapporti peggiorati tra DC e PSI.

Nelle dichiarazioni del capo-gruppo socialista, Vincenzo Balzamo, emerge invece un'altra linea interpretativa. Egli giudica più positive le conclusioni del congresso che la relazione di Zaccagnini (nella quale, dice, era sottovalutata la «*questione socialista*»), e sostiene valida ancora oggi la proposta di un confronto politico e programmatico per la ricerca di un nuovo «blocco governativo». Ma quale confronto? Come è possibile non prendere atto di ciò che è avvenuto, del fatto, cioè, che il «preambolo» della nuova maggioranza democristiana esclude la possibilità di una vera trattativa?

Con un articolo sull'*Avanti!*, intanto, Craxi annuncia «*opportune iniziative*» del PSI per il «*chiarimento politico*». Vi sarà all'inizio di marzo una iniziativa socialista in Parlamento?

E' evidente che le conclusioni democristiane escludono di per sé un negoziato all'insegna della solidarietà nazionale. Lo ha colto assai bene anche il socialdemocratico Pietro Longo, il quale ha proposto, sì, una trattativa, ma tra PSDI, PLI, PRI e PSI da un lato e Democrazia cristiana dall'altro: una trattativa per andare a un governo a cinque («*un*

c. f.

(Segue in penultima)

Le votazioni per il CN

Una vasta area (42%) ha tenuto sulla solidarietà democratica

ROMA — *Il congresso democristiano è appena finito, ma la nuova battaglia, quella decisiva, che tra venti giorni impegnerà il neo-eletto Consiglio Nazionale è già cominciata. E in modo paradossale. Con la maggioranza di centro-destra raccoltasi intorno al «preambolo Donat Cattin» che nega di essere — lo dice lo stesso capo «forzanovista» — una «maggioranza costituita»; e la minoranza di Zac-Andreotti che, forte del solido 42 per cento conquistato sulla «linea Zaccagnini», gli ribatte che, nossignore, il centro-destra ha vinto, e si provi adesso a gestire il partito e a fare politica. E' un modo, anche beffardo in qualche dichiarazione come quella del deputato «basista» Gargani, di far venire alla luce le divisioni e l'inesistenza di un seria proposta politica nel «cartello del preambolo». Gargani non ha lesinato in ironie:* «Il congresso non è servito a nulla? Al contrario. La maggioranza della DC è per il pentapartito; quella del Partito socialista pure. A questo punto tutti i problemi sono risolti e il dopo-Cossiga assicurato: in una settimana — ha concluso con un ultimo sarcasmo — si può fare un governo a direzione democristiana o socialista».

Insomma, se l'obiettivo — come appare scontato — del colpo di coda del centro-destra che ha chiuso il congresso, era quello di costringere i gruppi più avanzati della DC a ripiegare su una riedizione delle vecchie preclusioni verso il PCI, i leader dorotei e fanfaniani devono per ora prendere atto che, su questo versante, la loro manovra è fallita. E i più preoccupati sono i dorotei, che con Piccoli lasciano chiaramente intendere di sperare in un compromesso nella sede del Consiglio Nazionale. Il capo doroteo d'Abruzzo, Gaspari, intervistato ieri mattina dal TG1, ha sostenuto addirittura che, a ben vedere, non ci sono poi tante differenze tra le tesi del «preambolo Donat Cattin» e la mozione del gruppo Zac-Andreotti. Eh no, gli ha ribattuto subito lo zaccagniniano Pumilia, le differenze ci sono e come: le vostre tesi sbarrano la strada indicata da Zaccagnini di un positivo «confronto» con il PCI e lasciano spazio libero a tutte le incognite. E voi

Antonio Caprarica

(Segue in penultima)

Messaggi di Tito a Breznev e Carter

BELGRADO — Il ministro degli esteri jugoslavo Vrhovez ha consegnato ieri agli ambasciatori di Stati Uniti, URSS, Cuba e Guinea altrettanti messaggi che erano stati «autorizzati» dal presidente Tito prima dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute. I documenti, sono stati firmati dal vice-presidente della Repubblica Kolisevski, non avendo potuto farlo il presidente stesso.

IN PENULTIMA

Nuovo balzo dei prezzi: +2%

ROMA — I primi dati rilevati a Roma e Torino indicano che nel mese di febbraio i prezzi aumentano di un altro 2%, dopo il 3,3% eccezionale di gennaio. In testa sono ora i servizi, col 3,7% a Torino e il 2% a Roma, gli alimentari con l'1,5% e le abitazioni. Il nuovo rincaro porta il totale di dodici mesi attorno al 22% ma se questo ritmo continuerà, si andrà ad una media annuale superiore.

54 domande del PCI agli operai della Fiat

Lavoro, famiglia, terrorismo, politica - Oggi a Torino la conferenza nazionale

Dai nostri inviati

TORINO — Una classe operaia fuori dai miti, laica, consapevole di sè, del ruolo che vuole avere nella società, di quel che chiede alla politica. E' l'immagine che affiora con evidenza dai primi risultati dell'indagine a tappeto nell'universo FIAT, promossa dal PCI e realizzata dal Cespe. Un campione di 6.464 lavoratori provenienti da 35 squadre di 18 stabilimenti non era mai stato finora scandagliato in Italia. Le risposte alle 54 domande rivolte sono, per molti versi, sorprendenti per chi coltiva una immagine retorica dell'operaio-massa, o per chi lo aveva già disgregato in un pulviscolo di categorie in lotta tra loro. L'inchiesta è stata illustrata ai giornalisti, ieri, da Accornero, Colajanni, Libertini e dai dirigenti comunisti di Torino e del Piemonte. Oggi pomeriggio, poi, si aprirà la conferenza con la quale il PCI vuole affrontare i problemi sociali e produttivi della FIAT.

L'*identikit* dell'operaio anni '80 può essere così delineato (anche se l'indagine non è compiuta, mancano ad esempio le realtà meridionali e quella di Mirafiori; e molti aspetti restano ancora ambivalenti): non rifiuta il lavoro, ma comincia ad esprimere una «nuova etica» del lavoro, lo considera, cioè, più come mezzo che come fine. Non significa con questo che conti solo il reddito che se ne può ricavare. Anzi, insieme al salario valgono moltissimo l'ambiente, e le condizioni complessive di lavoro. Comunque, per i propri figli l'operaio vorrebbe una condizione sociale più gratificante. Non c'è sfiducia complessiva verso la possibilità di cambiare con la lotta la propria condizione. Nè un generico distacco dalla politica, ma una critica, spesso molto puntuale, alle singole scelte compiute in questi anni dal sindacato e dai partiti. Il PCI riscuote oltre il 44% delle preferenze. Nei suoi confronti c'è una diffusa polemica sulle incertezze e sui tentennamenti, più che sulla linea di fondo. Al sindacato si chiede «un maggiore impegno per i lavoratori», soprattutto sul salario e sulla nocività. L'ultimo contratto, ad esempio, non ha soddisfatto. Sui temi «sociali» la esigenza prevalente è «far pagare le tasse a tutti». Non c'è crisi del delegato che, anzi, alla FIAT è la figura che riscuote più fiducia dagli operai. C'è la convinzione, inoltre, che sia possibile realizzare l'unità sindacale.

L'operaio FIAT, in maggioranza, crede in un atteggiamento conflittuale o antagonista. Il 44%, tuttavia, ritiene necessaria la collaborazione con il padrone. Alla domanda dove i lavoratori hanno più potere, solo il 17 per cento ha risposto l'Italia. Tra gli altri, la scala delle preferenze vede in testa la Germania, seguita dalla Inghilterra, dalla Francia, dalla Svezia, poi, molto distanziate, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Come combattere il terrorismo? L'operaio FIAT risponde: ci vuole più giustizia sociale e pene più severe per i colpevoli.

SERVIZIO DI BRUNO UGOLINI E STEFANO CINGOLANI **A PAG. 7**

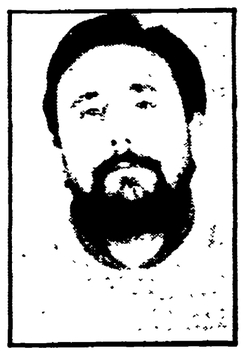
Come hanno preso Micaletto e Patrizio Peci

All'appuntamento i 2 capi br hanno trovato i carabinieri

Prima era stato preso un terzo uomo, Filippo Mastropasqua, un rapinatore - I CC di Dalla Chiesa li pedinavano da due mesi

Dalla nostra redazione

TORINO — La «tagliola» che ha intrappolato Patrizio Peci, Rocco Micaletto e Filippo Mastropasqua è scattata lunedì sera, quando i carabinieri hanno fatto irruzione nelle soffitte di via Borgodora 1, dove si trovava il rifugio degli arrestati. L'edificio è vecchissimo e fatiscente, in pieno centro storico, la «casbah» della città. Qui in una soffitta che è meglio definita sottotetto, è stato catturato il Mastropasqua, 32 anni, pregiudicato per rapine, latitante, colpito da mandato di cattura del giudice istruttore di Saluzzo.



Filippo Mastropasqua

Il suo arresto è stato il primo risultato di un'operazione paziente e complessa cominciata il 18 dicembre scorso, quando in corso Lecce 25 e in via Rossini a Nichelino furono sorpresi alcuni appartenenti alla colonna torinese della BR. In quell'a occasione un «pesce grosso» riuscì a fuggire: era Patrizio Peci, 27 anni, ricercato per la strage di via Fani, indicato come uno dei «telefonisti» durante il sequestro Moro, latitante da sempre. Ma le sue tracce devono essere state subito ritrovate e seguite meticolosamente. Poche ore dopo l'arresto di Mastropasqua, infatti, la mattina di martedì, Peci stesso veniva arrestato mentre in piazza Vittorio Veneto (a febbraio affollata da giostre e bambini), si recava ad un appuntamento «importante».

Pochi istanti d'attesa e in piazza è comparso un uomo sui 30 anni, bruno, folti baffi. Catturato, non ha voluto indicare le sue generalità, ma è stato identificato poco dopo: Rocco Micaletto, 32 anni, uno dei clandestini della prima ora, anch'egli ricercato per la strage di via Fani e per altre innumerevoli sanguinarie «imprese». Era latitante da sei anni: il suo viso è molto cambiato da quello che appare nelle foto segnaletiche del '74, le uniche in mano agli inquirenti. Aveva una pistola «Beretta» calibro 9 parabellum con colpo in canna e 13 volantini che rivendicavano l'omicidio di Vittorio Bachelet.

I carabinieri ritengono che egli, capo della «colonna» genovese delle BR, dovesse consegnare i volantini a Peci, capo di quella torinese. Quest'ultimo era armato con una

Massimo Mavaracchio

(Segue in penultima)

Ieri sera appena uscito dal suo ufficio

Dirigente dell'Alfa colpito in fabbrica dai terroristi

In tre sono fuggiti a bordo di una vettura dell'azienda senza targa — Ferito ad una gamba — Oggi un'ora di sciopero

MILANO — L'ingegnere Pietro Dellera, dirigente dell'Alfa, nell'ospedale di Rho dopo l'attentato

MILANO — Un nuovo gravissimo attentato terroristico è avvenuto ieri a Milano. Un dirigente tecnico dell'Alfa Romeo di Arese è stato ferito da tre terroristi che sono riusciti a far perdere le loro tracce. Vittima dell'aggressione è l'ingegner Pietro Dellera, 53 anni, capo del reparto verniciatura. Lo hanno affrontato alle 18,30, mentre usciva dal lavoro, nel vialetto prospiciente il suo ufficio, pistole in pugno e a viso scoperto. Gli hanno sparato alcuni colpi colpendolo alla gamba sinistra e ad una mano; quindi si sono impadroniti di una delle auto prodotte nella fabbrica e con essa hanno raggiunto il cancello di via Valera. Lasciata l'auto, i criminali sono usciti a piedi, mostrando al guardiano tre permessi d'uscita evidentemente rubati e falsificati. Immediatamente soccorso, l'ingegner Dellera è stato trasportato all'ospedale di Rho, dove i sanitari gli hanno riscontrato la frattura del perone giudicando lo guaribile in 60 giorni. Le sue condizioni non sono preoccupanti.

Immediata la reazione dei lavoratori a questo ennesimo barbaro attentato: il coordinamento nazionale dell'Alfa Romeo, in accordo con la FLM nazionale e provinciale e con la federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, ha proclamato per questa mattina un ora di sciopero dalle 10 alle undici, nel corso della quale si terrà un'assemblea dei lavoratori. Parlerà il compagno Pizzinato per la Federazione sindacale unitaria. Alle 8,30 si riunisce il Consiglio di fabbrica.

OGGI ecco chi ha vinto

SE (COME *pare mentre scriviamo) l'ultima votazione notturna al Congresso DC si sarà conclusa con la vittoria del «preambolo Donat Cattin», che avrà ottenuto il 58% dei voti contro il 42 raccolto dal duo Zaccagnini-Andreotti, crediamo che si potranno dire due cose. La prima è che la soluzione scelta dalla maggioranza ha un nome attribuitole dai comunisti: «pasticcio». La seconda è che non si vince con un «pasticcio», che può servire al massimo per «metterci una pezza», per coprire una vergogna. Con un «pasticcio» non si dura: si può tentare, se va bene, di sopravvivere. Ma la vittoria appartiene agli sconfitti, a quelli che col loro 42% minoritario possono dire di aver fatto valere per la prima volta nella DC la chiarezza: un requisito al quale nello Scudocrociato non era mai stato offerto un così alto contributo di consensi.*

I due uomini che, essendo rimasti in minoranza, hanno vinto il Congresso sono certamente i due maggiori esponenti della DC: Zaccagnini e Andreotti. Questi che, ancora una volta, come abbiamo spesso detto, «ha capito tutto» e quegli, Zaccagnini, al quale, ora che ha pronunciato il suo ultimo discorso come segretario, ci pare doveroso, da avversari quali siamo e resteremo, rivolgere un saluto e, vogliamo aggiungerlo, anche un ringraziamento. E' sotto la sua guida infatti che lo Scudocrociato, pur non conseguendo per intero il suo rinnovamento, lo ha saputo raggiungere fino al 42%, vale a dire in una misura imponente anche se minoritaria. Pensate che cosa può voler dire prendere in mano un partito che per trent'anni ha avuto soltanto, praticamente, dei capi corrente e dei gestori di clientele. La sua natura popolare era oscurata, negletta, asservita, sopraffatta nei giuochi di potere del gruppo, ingordo e cinico, dei «padroni delle tessere». Adesso, con Zaccagnini e per Zaccagnini, il volto popolare della DC si legge in metà della sua faccia, ed è la sola metà che abbia un avvenire. Ora si vede che cosa ha voluto dire la partecipazione del PCI a una maggioranza che non ha durato, ma ha lasciato un indelebile segno. Questa partecipazione non poteva aversi senza la presenza, dall'altra parte, di due uomini come Zaccagnini e Andreotti: i due, del resto, che con i loro amici più vicini hanno saputo rimanere fedeli alla chiarezza e dire «no» al pasticcio.

Pare a noi che questo Congresso sia stato vinto dai perdenti. Dicono che la DC si è spaccata in due. Forse è vero. Ma questa è oltre i numeri «pasticciati», la sua chiara vittoria.

Fortebraccio